

## Dalla parte dell'avanguardia

di Flavia Mariotti

Anna Boschetti  
**LA POÉSIE PARTOUT**  
APOLLINAIRE, HOMME-ÉPOQUE  
(1898-1918)  
pp. 345, € 22,50,  
Seuil, Paris 2001

Tra la morte di Mallarmé (1898) e l'avvento di Breton trascorrono non più di vent'anni, ma un'epoca si consuma. Un'epoca che coincide con la vicenda letteraria di Apollinaire e che in essa si rispecchia appieno. Fulcro indiscusso di quel laboratorio di sperimentazione permanente che è il *milieu* dell'avanguardia agli inizi del secolo, di cui assimila e rielabora ogni suggestione, Apollinaire è figura chiave per comprendere una rivoluzione estetica determinante per la modernità: i generi e la stessa nozione di letteratura ne escono ridefiniti. Le storie letterarie, ansiose di sistematizzare, mal si confrontano con un panorama così mosso da risultare sfuggente. Più facile liquidarlo come periodo di transizione al Surrealismo, di cui Apollinaire non sarebbe che il precursore, secondo una visione accreditata dallo stesso Breton.

Da queste premesse muove Anna Boschetti. Il suo libro intende infatti raddrizzare la prospettiva storico-letteraria indagando, attraverso il percorso esemplare di Apollinaire, i mutamenti che in quest'arco di tempo si producono nel modo di intendere e di fare poesia e che di qui si estendono ad altri settori letterari e artistici. Il quadro metodologico di riferimento è quello della sociologia di Bourdieu. I concetti di campo, habitus, economia simbolica sono qui messi al servizio di un discorso eminentemente letterario, nell'ambito di un richiamo, opportuno, alle ragioni della storia dopo gli eccessi dell'età formalistica nel nome di una presunta autarchia dei testi. Approccio interno ed esterno appaiono integrati, nel senso che le opere non valgono come semplice supporto della posizione dell'autore nel campo, ma sono oggetto di una lucida analisi che ne valorizza le proprietà formali per poi articularle con le determinazioni esteriori. Poiché per l'autrice ogni scelta estetica va anche letta in chiave strategica, come "presa di posizione orientata dallo stato dei rapporti di forze simbolici in campo". E certo la logica di funzionamento fortemente competitiva dell'avanguardia, come anche la natura delle sue ricerche e pratiche poetiche, collegate al ripensamento dei rapporti tra linguaggio e realtà, scoraggiano qualsiasi richiamo all'immanenza del senso.

Delle tre parti del volume la prima, più breve, illustra la situazione del campo letterario quando Apollinaire vi fa il suo ingresso, schierandosi, in accordo con le proprietà del suo habi-

tus, dalla parte dell'avanguardia, pronto a misurare la propria vocazione sul terreno aspro ma nobile della poesia.

Nella seconda le trasformazioni negli equilibri del campo (due capitoli di approfondimento sottolineano il peso della NRF e del Surrealismo) fanno da contrappunto alle diverse fasi del percorso poetico di Apollinaire, puntualmente ricostruito nel suo sviluppo cronologico. Con lo sguardo rivolto ora ai testi ora al contesto, Anna Boschetti riesce a render conto del carattere insieme mobile e unitario di un'opera che si modella nel costante confronto-scontro con l'attualità, pur rimanendo ancorata a principi di fondo che ne garantiscono continuità e coerenza (la dialettica tradizione-modernità, l'antinaturalismo, il primato della ricerca formale, il valore della disciplina e delle regole). Dalla cautela iniziale (le poesie inedite sono già più "moderne") alla prima messa a punto, nel 1908, di un'estetica della discontinuità in sintonia con le esperienze di Braque e Picasso. Dalle esitazioni successive sotto la pressione delle poetiche moderniste, tra prudenti adesioni e rifiuti decisi, alla definitiva conversione alla modernità, siglata nel 1913 da *Alcools*. Dall'audacia sperimentale dei *poèmes-conversations* e dei calligrammi, che come i collages e i *ready-made* ridiscutono i rapporti arte-realtà, al ripiegamento della guerra, fino al "richiamo all'ordine" come nuova sfida di fronte ai rischi di una rivoluzione permanente.

Nella terza parte la studiosa continua a servirsi di Apollinaire per mettere in luce il ruolo della ricerca poetica nel rinnovamento di altri generi letterari e dell'arte. Nelle sue opere di finzione la sovversione del codice naturalistico, ancora dominante, appare infatti attuata grazie al trasferimento di procedimenti e tecniche compositive già sperimentate in sede poetica, secondo un'evoluzione parallela. Così se i primi testi narrativi integrano componenti poetiche di tipo ancora tradizionale, l'ibridismo esibito del *Poète assassiné* si iscrive nell'estetica del collage, mentre *La femme assise*, sollecitando la "lettura relazionale" di storie in apparenza indipendenti, già si muove nella dimensione dei calligrammi. La nozione di poesia si allarga anche oltre i confini della parola nel progetto teatrale di "arte totale" come giustapposizione di linguaggi diversi, ulteriore e ancor più ambiziosa applicazione della tecnica del collage. L'influenza di Apollinaire su romanzieri come Joyce, Borges, Queneau e il suo forte sostegno alla rivoluzione dei pittori sono infine evocati a conferma che la poesia è davvero ovunque.

Con questo denso lavoro Anna Boschetti mantiene le promesse e restituisce ad Apollinaire lo spazio che gli compete nella costruzione della modernità, ridimensionando all'occorrenza quello del Surrealismo. E c'è da augurarsi che la stessa sorte tocchi ad altri "irregolari" del Novecento francese che hanno pagato un prezzo alto per la loro inclassificabilità.

## Violento con Dio

di Francesco Rognoni

R.S. Thomas

### L'ASSENTE FRA LE STELLE

a cura di Massimiliano Morini,  
pp. 143, s.i.p., Edizioni del Bradipo, Lugo (Ve) 2001

Ci sono almeno tre grandi Thomas nella poesia inglese – o meglio britannica, cioè anglo-gallese – del Novecento. Il più giovane e internazionalmente famoso resta Dylan Thomas (1914-53), leggendario, romantico, eccessivo e talvolta oscuro, che morì d'alcol e sregolatezza durante un viaggio in America. Poi, anzi prima, c'è Edward Thomas (1878-1917), amico e sodale di Robert Frost, tutto senso della misura, autore di un centinaio di poesie (scritte nel suo ultimo anno e mezzo di vita) che celebrano, con toni delicatissimi, il mito elegiaco della "vecchia Inghilterra rurale" (alcune sono state tradotte mirabilmente da Attilio Bertolucci). Fra questi due Thomas, cari al cielo (entrambi sono morti appena trentanovenni, Edward in guerra), si situa l'austero sacerdote-poeta R.S. Thomas (1913-2000), nato a Cardiff un anno prima di Dylan, e morto quasi mezzo secolo dopo (R.S. sta per Ronald Stuart, ma – come mi spiegava a cena, qualche anno fa, un suo concittadino – nessuno avrebbe mai osato chiamarlo per nome...).

La sua copiosa produzione, ben rappresentata nella scelta parca ma intelligente di Massimiliano Morini, si divide in due fasi piuttosto riconoscibili. Per lo più ambientate nel paesaggio desolato di un Galles in via di spopolamento ("Sotto quei cieli la terra / non aveva più diritto al suo nome / di quanto ne abbia un cadavere", *Un paese*), le poesie del primo periodo esibiscono

un forte contrasto fra la durezza dell'argomento – l'esistenza brutta e quasi subumana dei contadini – e la grande bellezza di un verso melodioso, dei ritmi sempre regolari (influenzato da Yeats, e dallo stesso Edward Thomas). Ma a partire dagli anni settanta (lo spartiacque è segnato dalla raccolta *H'm*, del 1972), il verso si spezza, la musica tace o arranca, cade ogni elemento descrittivo o decorativo, ogni calore o sudore umano, e la poesia diventa gelida, insistente, sublime ma sarcastica interrogazione metafisica. Sono testi esatti e quasi scientifici (si potrebbe trovare qualche analogia col grande poeta polacco Zbigniew Herbert), agli antipodi dell'ateismo, niente affatto blasfemi, ma sempre violenti con Dio come Dio è violento nella sua assenza o abissale lontananza: "Il ritorno / alle preghiere fu un ritorno / al vomito, a ringraziare quando / non credeva per qualcosa / che non voleva ma non poteva / rifiutare. / Non c'è perdono / per questo, soltanto l'espedito / di incolpare qualcun altro della risata" (*Perdono*).

Cogliamo qui l'occasione per segnalare che Massimiliano Morini è autore anche dell'agile *Poeti inglesi del secondo Novecento* (Edizioni dell'Arco, 2001), utile e aggiornata introduzione alla poesia inglese contemporanea. R.S. Thomas vi è trattato nel capitolo *Poesia religiosa e divina parodia*, insieme a Geoffrey Hill (di cui in italiano sono disponibili gli *Inni della Mercia*, sempre presso le Edizioni del Bradipo) e a Ted Hughes, del quale, dopo il bel successo del canzoniere per Sylvia Plath, *Lettere di compleanno* (Mondadori, 1999; cfr. "L'Indice", 2000, n. 3), sono appena state proposte negli "Oscar" altre due raccolte, *Fiori e insetti* (a cura di Nicola Gardini, 2000) e *Cave Bird* (a cura di Ernesto Livori, 2001).

## Meteorologie esistenziali

di Giorgio Luzzi

Gilberto Sacerdoti  
**VENDO VENTO**

pp. 71, € 8,26,  
Einaudi, Torino 2001

Gilberto Sacerdoti si era rivelato, con *Fabbrica minima e minore*, più di una ventina d'anni fa e riproposto con discrezione dieci anni dopo. Ora ricompare con un volumetto einaudiano dal titolo irresistibile, *Vendo vento*: un titolo perfetto, nel quale c'è tutto il destino del libro, compreso quello della poetica della fugacità che vorrebbe includerlo nella famiglia dei poeti di grazia e d'occasione, della ritrosia e della perfezione.

Un dilettante di alta classe, direi, o anche un memorabile poeta "minore". E in questo titolo c'è già la densità della contraddizione tra un uso adescante di suoni e ritmi e un fondo talora molto complesso di sintassi e di senso: in due soffi fonetici, distanziati dall'impercettibile slittamento delle dentali, scorre il senso della vanità e della sua civiltà, dramma dell'esserci mascherato in movenze rococò. Sacerdoti è poeta da gustare e

da dimenticare. Si vorrebbe rimuoverlo prima che certe insinuazioni un po' inquietanti salgano a insidiare queste combinazioni di ritmi dispari e impari, questo sgranarsi a scale di bisrome di quadrisillabi ("Rude rude / campanile / di mattoni / dugentesco / Con che grazia / taci al sole / sul rumore / romanesco!").

Per certi aspetti questa poesia è figlia di Pascoli, dei crepuscolari (Moretti in particolare), di un clima protonovecentesco (Govoni) proiettato sulle metafore oggettive (e oggettuali), un clima genericamente pre-ermetico. Talvolta un po' facilino ("Giorgio, san Giorgio, parti lancia in resta"), Sacerdoti fa pensare anche agli aristocratici esercizi-diversivi di uno che sia molto occupato altrove. Ma ben pochi altri potrebbero puntare con pari maestria su un verso davvero interdetto come l'ottontario: "Perle candide, infconde / di celesti melograni / molto presto tra le mani / sciolte esangui. Ma ecco il bronzo / va scagliando il mezzogiorno / dalle cupole profonde / su su in alto...". Sono i risultati migliori, certe evidenze fisiche da lasciare ammirati, che da sole basterebbero a qualificare un libro che va messo da parte con cura ma non troppo lontano, un libro da farmacoepa da riprende-

re con amore sulle poche pagine per ciascuno segnate e destinate.

Di questa natura sono quei quadri di meteorologia esistenziale tra sole e pioggia, quelle metafisiche temporallesche della indecidibilità, della sospensione: c'è tutta una linea, da Dante a Zanzotto, che è dentro la passione per la meteorologia simbolica, e Sacerdoti vi si include splendidamente, passando di certo per il Pascoli di *Myricae*: "Due rasoiate al cielo / e l'afa irracidita, / squarciata, è furia, sferza, / acqua gelata, vita". Altre volte, in certe ninnenanne filosofali, scatta il ricordo di Toti Scialoja e, con lui, di una grande tradizione, soprattutto anglosassone, del non-senso e dell'iposenso.

Particolarmente importanti, infine (il vertice del libro, a mio avviso), le tre parti di *Inishmore* ("Era il momento d'orbita che è sera"), dove la crisi essenziale della temporalità, la pungente sorella della coscienza, viene deviata sui cambi di luce e d'orizzonte di un paesaggio sintomatizzato: è un trittico zoomorfo annunciatore di un mondo predisposto al nuovo, o comunque a un viaggio che si rinnova, riaffermazione del positivo della percezione nella politica dell'esperienza.

